

L'INTERVISTA ■■ ETTORE ROCCA

Kierkegaard padre dell'esistenzialismo

Una rilettura del suo pensiero in occasione del bicentenario dalla nascita

FRANCESCO MANNONI

■ Kierkegaard è senz'altro il padre dell'esistenzialismo. È stato lui a comprendere che dell'esistenza non è possibile fare un sistema, perché l'esistenza non può essere analizzata in termini oggettivi. Siamo sempre dentro la nostra esistenza, e non possiamo distaccarcene come se fossimo già morti e come se la contemplassimo dalla luna. Come il barone di Münchhausen non poteva sollevarsi prendendosi per il codino, così non possiamo mettere a fuoco noi stessi con totale perspicuità. Altra cosa è poi dire che Kierkegaard non è riducibile alla sola formula di padre dell'esistenzialismo.

Nel bicentenario della nascita di Søren Aabye Kierkegaard (Copenaghen 5 maggio 1813 - 11 novembre 1855), un accurato e appassionante saggio di Ettore Rocca *Kierkegaard* (Carocci editore, 304 pp. 20 €) analizza il pensiero del grande filosofo, teologo e scrittore danese, e lo espone in una luce che attualizza i passaggi essenziali della sua immensa opera e del suo tempo. Rocca, insegnante di estetica all'università di Reggio Calabria e da più di un decennio ricercatore nel Søren Kierkegaard Research Centre dell'università di Copenaghen, compie un profondo viaggio conoscitivo nell'anima di un uomo che la severa educazione ricevuta da bambino da un padre anziano fece di lui un essere ossessionato dal peccato, votato all'introspezione e ai sensi di colpa.

Professore, la complessa figura di studioso di Kierkegaard si costruisce attraverso un universo derivato dalle sue opere nelle quali sono espresse alcune delle più concrete affinità dell'uomo oltre alle sue angosce e paure, o è lo studioso che costruisce l'uomo di fede con la sua ricerca di Dio?

«Non vedrei un'alternativa. Kierkegaard è colui che ha analizzato l'angoscia, la disperazione, l'amore, la gioia, la melanconia, la libertà, la colpa, la passione in termini che sono stati fondamentali per la filosofia, la teologia e la psicologia del Novecento. Al tempo stesso è tra coloro che con più radicalità si è posto il problema del cristianesimo e della fede nel mondo moderno».

Quali i punti cardinali della sua opera filosofica?

«Ce ne sono molti. Direi di partire dalla premessa di tutta la sua meditazione: l'occidente moderno, che lui considerava dal suo punto di osservazione, la Danimarca, dice di essere cristiano e non lo è. Kierkegaard voleva essere un Socrate cristiano: come Socrate conduceva ciascuno alla consapevolezza della propria ignoranza, così Kierkegaard voleva portare ciascuno che dice di essere cristiano alla consapevolezza di non esserlo. E Kierkegaard partiva da se stesso: ha sempre ripetuto di non essere un cristiano, anche se ha investito tutte le sue forze nello sforzarsi di esserlo».

Su cosa si fonda principalmente il cristianesimo di Kierkegaard?

«La risposta è tanto semplice quanto lapidaria: il cristianesimo è per Kierkegaard seguire Cristo, cioè imitare nella propria vita la vita di Cristo. E che cosa va imitato della vita di Cristo? Il comandamento che, secondo i vangeli, lui ha formulato e praticato: amare Dio e amare il prossimo come se stessi. Anche accettando la profonda sofferenza e le incomprendimenti che la messa in pratica di un tale comandamento comporta. In secondo luogo il cristianesimo di Kierkegaard si fonda sul credere nel perdono divino. Credere che, nonostante le proprie imperfezioni, la gioia deve essere possibile, qui e ora, nella mia esistenza, proprio grazie al Dio che ama l'essere umano».

La sua religiosità era influenzata solo dal cristianesimo o Dio era anche l'insieme in lui di forze sovrachianti in cui affina le sue riflessioni?

«Kierkegaard non visse in una società multietnica e multireligiosa. Per lui il Dio è il Dio cristiano, il Dio che si fa uomo per innalzare a sé l'essere umano. Detto questo, credo che Kierkegaard possa parlare anche a chi abbia altre fedi o non abbia alcuna fede. Dio è per

lui l'assolutamente altro, la differenza assoluta, ciò che non può essere in alcun modo concepito o ridotto a misura umana. Esprimendosi con un paradosso, diceva che posso solo comprendere di non comprendere Dio».

La sua fede risentiva della cosiddetta «maledizione di famiglia» per la quale avrebbe rinunciato anche a sposarsi? Leggende o realtà?

«Più banalmente, direi che Kierkegaard non si è sposato perché pensava che la fidanzata, Regine, lo avrebbe distolto dal compito cui si sentiva chiamato. Nonostante il mito che si è creato, e che Kierkegaard per primo ha contribuito a creare, non gli importava poi tanto di Regine. Prima se ne liberava, meglio era. Si è scritta tanta stucchevole retorica su questo presunto grande amore, che a me pare piuttosto una storia di piccoli egoismi. Più rilevante è la "maledizione di famiglia", che lei richiama.

Nella sua infanzia e giovinezza si convinse che sulla propria famiglia aleggiava una maledizione divina. Insomma, che ci fosse un elemento demoniaco nella propria famiglia e in lui. Da qui senz'altro il suo sforzo di analizzare l'essere umano nei suoi aspetti più oscuri e demoniaci».

Perché l'inconciliabilità tra cristianesimo e società umana appare come una conseguenza dell'amore che crede e spera tutto?

«Perché l'amore che crede tutto e spera tutto è per Kierkegaard inconciliabile con qualunque, dico qualunque, forma di gerarchia; è inconciliabile con il successo e il consenso popolare; è inconciliabile perfino con la più giusta condanna in un'aula di tribunale. E non sono state ancora inventate delle società civili, e nemmeno delle religioni istituzionalizzate, che possano fare a meno di forme gerarchiche, di consenso e di tribunali».

Qual è la maggiore singolarità degli scritti di Kierkegaard?

«La cosa più singolare è che abbia pubblicato solo meno della metà dei suoi

scritti con il proprio nome. Gli altri furono pubblicati con i più fantasiosi pseudonimi, che talvolta perfino polemizzano l'uno con l'altro. Questa strategia della comunicazione ha lo scopo di non fornire al lettore certezze, bensì di porgli delle domande per portarlo a quella presa di coscienza di cui si diceva prima: far riflettere il lettore su chi è l'essere umano e su che cos'è il cristianesimo, rendendolo così consapevole di non essere cristiano».

L'uomo era molto dissimile dallo studioso?

«A me interessa lo studioso, vale a dire i suoi scritti. Mi interessa molto meno

l'uomo. Non ho mai condiviso l'attenzione quasi morbosa di tanti interpreti per la sua vita, un'attenzione che è una trappola per l'interprete. Gli scritti di Kierkegaard vogliono essere una domanda posta al nostro pensiero e alla nostra vita. Scrutare la vita di Kierkegaard dal buco della serratura è un modo di sfuggire a questa domanda. D'altro canto, non era certo una persona facile. Era così ipersensibile alla minima critica da impedirsi rapporti di semplice ed elementare amicizia».

Nel bicentenario della nascita, qual è l'insegnamento che i suoi scritti oggi ci propongono?

«Si potrebbero sottolineare tanti aspetti. Oggi, nel 2013, ne sceglierei uno. In un momento in cui ci s'interroga sulla possibile deriva fondamentalista delle religioni, dal fondamentalismo islamico alla destra americana del "tea party", dagli ebrei ultraortodossi alla violenza buddista nel Myanmar, Kierkegaard mette in questione la premessa fondamentale di ogni fondamentalismo. Tale premessa recita: io sono un cristiano, un islamico, un ebreo ecc. Kierkegaard parte dalla formulazione opposta: io non sono un cristiano, e non lo siete neppure voi che proclamate di esserlo. Da qui parte la via della ricerca e non quella dell'intolleranza».

